

“Prometheus” 32, 2006, 77-82

RECUPERO DI UN TERMINE MEDICO
NELLE *COMPOSITIONES* DI SCRIBONIO LARGO
(CON ANNOTAZIONI SU LA LETTERA Z IN LATINO)

Per ben tre volte nel suo ricettario Scribonio prescrive rimedi contro l'*herpes zoster*, introducendo o concludendo la ricetta con una formula quasi identica. In tutte le edizioni si legge: nel cap. 247 *ad zonam quam Graeci ἔρπητα dicunt*, nel c. 63 *facit hoc medicamentum ad carbunculos et ad ignem sacrum et ad zonam, quam Graeci herpetam dicunt*, e infine nel c. 106 ... *et sacrum ignem vel quam zonam vocant*. L'ultimo caso è strutturato diversamente, poiché non informa sull'equivalente greco ed è per questo interessante, in quanto mostra l'uso autonomo del vocabolo.

Sorprendono nei due passi precedenti due fatti: l'uno che si glossi, in questo testo, un vocabolo che è greco (*zona*) con un secondo vocabolo greco, l'altro che si attribuisca a *zona* un significato che non ha, né in greco né nei prestiti latini. La conseguenza necessaria di questa constatazione è che si deve emendare il testo.

L'emendamento appare abbastanza facile. In effetti noi possediamo una documentazione esauriente di un termine latino, che denota una malattia della pelle, cioè *zerna*.

Cassio Felice, *De medicina*, cap. 11 (p. 19, 2 Rose) afferma: *impetigines quas Graeci lichenas vocant, Latini vulgo zernas appellant*, notizia da collegare con la glossa (C.G.L. IV 197, 35) *zernae: impetigines*. Negli *Hermeneumata ex codice Vaticano 1260*¹ (pubblicati da H. Goetz, C.G.L. III 549 ss.) si legge a p. 602, 38 l'equivalenza *licinas: zernas*; a p. 607, 6 *zernas: derbitas*. Forse è da aggiungere la glossa del codice Monacense Lat. 13002, che conserva materiale molto antico, *lepre: sterna*².

Non ha importanza per la nostra ricerca che in alcuni casi a *zerna* venga attribuito il senso di “lichene”, altra malattia del derma, ma attenzione merita *derbitas*. Il Niedermann³ propose di emendare questo vocabolo suggerendo *herpitas*, con ragione⁴.

Inoltre questo medesimo termine compare anche, in una forma lievemente diversa, *sarna* o *serna*, in alcuni testi tardi. Isidoro, *Etymol.* 4, 8, 6-7 recita:

¹ Il codice è del X secolo.

² C.G.L. III 206, 52. M. Niedermann, *Contributions à la critique et l'explication des Gloses Latines*, Neuchâtel 1905, 42 ss. (Contr. n° 7), ritiene *sterna* scrittura per metatesi di *tserna*, dove *ts* rappresenterebbe il suono di Z, che già grammatici antichi, greci e latini, ritenevano essere consonante doppia.

³ M. Niedermann, *Etymologische Forschungen I*, “IF” 15, 1903-04, 118.

⁴ Su questi dati, O. Probst, *Glossen aus Cassius Felix*, “Philologus” 68, 1909, 550-559.

Impetigo est sicca scabies prominens a corpore cum asperitate et rotunditate formae. Hanc vulgus sarnam appellat, e nel *C.G.L.* V 513, 22 si legge: *sarna: umbo, pelta, scutum, vel impetigo, et est nomen gentis*⁵. Ma non è dubbio che si tratti dello stesso nome.

Il problema linguistico più complesso che si pone sorge dalla presenza in *zerna* della lettera Z. L'opinione dominante già fra i 'grammatici' antichi è che questa lettera sia stata introdotta al tempo di Augusto per trascrivere nomi greci che avevano all'inizio o all'interno Z, e per renderne possibilmente il suono. Vale la testimonianza di Isidoro, *Etymol.* 1, 4, 15: *hae [scil. Y et Z litterae] apud Romanos usque ad Augusti tempus non scribebantur*; ripresa forse e confermata da Pietro Diacono, *Notae litterarum more vetusto*, *G.L.* IV 334, 26: *a Graecis duas Augustus litteras mutuavit Romanis, Y et Z, et hae usque ad Augusti tempus non scribebantur*⁶. Queste affermazioni farebbero escludere la presenza della lettera Z nel latino più antico. Tuttavia esse sono messe in dubbio dall'opinione del dotto grammatico di età adrianea Velio Longo, il quale nel *de orthographia* (*G.L.* VII 51, 56) scriveva: *Mihi videtur (scil. littera Z) nec aliena <Latino> sermone fuisse, cum inveniatur in carmine Saliari*. Tra i pochissimi frammenti che noi oggi leggiamo del testo dei *Carmina* solo uno, di difficile lettura e interpretazione, contiene una parola nella quale appare la lettera Z. Il frammento è tramandato da Varrone (*De lingua Latina* 7, 26) e inizia con le parole *cozeulod orieso*, che non è nostro compito qui interpretare⁷, ma che contengono questa lettera, qualunque sia il valore fonico da attribuirle. Inoltre Velio poteva avere presente, affermando l'uso della Z nel *Carmen*, altri casi. In effetti il frammento che conosciamo, Varrone lo citava non per la lettera Z, bensì come documento di un fatto fonetico anteriore al rotacismo di s (in *orieso* < *orior*).

Tuttavia direi certa la presenza di Z nella grafia del più antico latino. Non tanto perché una scodella di impasto bruno, proveniente dall'Esquilino e di recente nuovamente studiata⁸, presenta graffite tre grandi lettere, con anda-

⁵ W. Heraeus, *Zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, "ALLG" 14, 1906, 19-24, corregge il vocabolo trådito (19, 30 Oder) *aeterna* in *sarna*, con una operazione alquanto invasiva. Se accettiamo il procedimento, allora sarebbe preferibile emendare con *serna*.

⁶ Numerose inoltre le testimonianze su Y e Z quali *Graecae litterae* usate in latino per *nomina Graeca*. La più esauriente documentazione di questi fatti è fornita da G. Perl, *Die Einführung der griechischen Buchstaben Y und Z im lateinischen Alphabet*, "Philologus" 115, 1971, 196-233, in particolare 199-203 e 208-218. Utile il volume di F. Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, I, Louvain-Paris 1990, 98-113.

⁷ Lo studio completo più recente su questo testo è, a mia conoscenza, di M. Durante, *Lettura del Saliare Numae Carmen*, "MCR" 10-12, 1975, 191-203. Ricorderei anche F. Ribezzo, *Gli Indigitamenta Pompiliana e il Carme Saliare di Numa*, "RIGI" 2/1, 1918, 1-22.

⁸ G. Colonna in un contributo dal titolo *Appendice: le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a.C.*, inserito in AA.VV., *Lapis Satricanus* (Archeologische Studien van het

mento sinistrorso, ZKA, data la difficoltà di una valutazione esatta, ma soprattutto perché la lingua di Roma nel Lazio antico si costruisce con l'apporto culturale di elementi etruschi, falisci, sabini (e, diretti o indiretti, greci) in una simbiosi attiva e aperta⁹. Un piccolo leone di avorio rinvenuto fra il materiale di scarico, databile 580-560, nell'area sacra di S. Omobono in Roma, reca sul tergo la iscrizione etrusca di una formula onomastica iniziante con ARAZ¹⁰. Il nome di un vaso, *zavena*, probabilmente un *kantharos*, di una forma conosciuta già dal periodo villanoviano è attestato sia a Cerveteri (VII sec.) che a Pontecagnano (VI sec.)¹¹. Nell'*ager Faliscus* una iscrizione antica tracciata su l'olla di Civita Castellana (nr. 241 Vetter) dà il nome dell'artefice, *Zextos*. È difficile pensare che in questo ambiente di continui scambi linguistici, i Latini non conoscessero e usassero questo segno. Se Appio Claudio Cieco, censore dell'anno 317, scongiura di non usare la Z, perché la posizione che assume la bocca per pronunciare quel suono scopre i denti in modo da evocare l'immagine del volto di un cadavere¹², questo sembra documentare che la lettera Z al suo tempo era in uso.

La stessa argomentazione può in parte valere anche per la ben nota citazione di Accio, che si legge in Mario Vittorino, *Ars grammatica* 1, 4, 4. È un capitolo che, all'inizio, ha per tema *quem ad modum antiqui scripserint* e, in particolare, l'autore afferma che *Accius vero, cum scriberet* aggueis, *aggu-lus, N non ponebat. Idem nec Z litteram nec Y in libro<s> suo<s> rettulit, quod aequae ante fecerant Naevius et Livius*. Questo è il testo dell'edizione ultima, quella di I. Mariotti¹³, che accoglie, dopo *rettulit*, l'emendamento del Baehrens¹⁴, ed è interpretato variamente¹⁵. A me (come al Mariotti) pare che Vittorino intendesse dire che Accio, non usando le due lettere greche, si era comportato come prima di lui avevano fatto Livio e Nevio e non che egli

Nederlands Instituut te Rome, Scripta Minora V), The Hague 1980, 63-64.

⁹ E. Peruzzi, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1976; S. Boscherini, *La costruzione del latino*, in AA.VV., *Storia di Roma IV, Caratteri e morfologie*, Torino 1989, 661-678.

¹⁰ M. Pallottino, *Rivista di Epigrafia Etrusca*, "SE" 47, 1979, 319-325.

¹¹ G. Colonna, *Nomi etruschi di vasi*, "ArchClass" 25-26, 1973-74, 149, n. 81.

¹² Marziano Capella, *De nuptiis Phil.* 3, 261: *Z vero idcirco Appius Claudius detestatur, quod dentes mortui, dum exprimitur, imitatur*. È evidente che *detestatur* ha un significato apotropaico.

¹³ Marii Victorini, *Ars grammatica*, Introduzione, testo critico e commento, a cura di I. Mariotti, Firenze 1967. Il commento a questo passo si legge alle pp. 163-164.

¹⁴ A. Baehrens, *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886 (Acc. fr. 35). I codici hanno *quia quae*, che il Baehrens emendò in *quod aequae*. Penso che non sia necessario né prudente intervenire su la prima delle due parole tradite e, di conseguenza, stamperei: *quia aequae*.

¹⁵ G. Perl, *Die Einführung...* 202 n. 26.

avesse innovato rispetto alla scrittura dei suoi due predecessori. In effetti, per quanto si può dedurre dal poco che ci è rimasto, Accio, come già osservava Frid. Ritschl (*Opuscula philologica* IV, Leipzig 1878, p. 145), sembra non proporre, come schema strutturale, la sua norma in opposizione a quella degli antichi. In secondo luogo, nello stesso frammento sopra citato, la grafia *aggulus*, da lui scelta, indica un atteggiamento fortemente ellenizzante, che contrasterebbe con la proposta di eliminare le due lettere greche¹⁶. Anzi questa sua scelta di non usare quelle lettere viene in qualche modo giustificata dalla *auctoritas* di Livio e di Nevio. Quindi anche la testimonianza di Mario Vittorino ha senza dubbio una validità indiretta per sostenere l'uso del segno Z nel latino più antico, anche se non è una prova diretta.

Veramente arduo è cercare di conoscere il suono rappresentato da quel segno, perché non è sempre il medesimo nei documenti che abbiamo citato. Nella iscrizione dell'Esquilino (*ZKA*) appare essere, dinanzi alla consonante *K*, quello della sibilante sorda, mentre in quella falisca arcaica (*ZEXTOS*), il fatto che si distingue graficamente il segno della sibilante finale da quello della iniziale, seguita da vocale, potrebbe indicare che, in ambiente falisco, l'iniziale di quel nome personale latino era sentita diversamente, forse sonorizzata. Ma è solo una possibilità. Quanto al *Carmen Saliare*, l'attribuzione di un suono definito alla *Z* (*cozeulod*) dipende dalla interpretazione del testo, ma nessuna sinora appare convincente¹⁷. Invece per l'etrusco il nome *ARAZ* di fronte al normale *ARAΘ* ha spinto a pensare che segnalasse "il passaggio dalla dentale aspirata alla affricata *ts*"¹⁸. Queste nostre considerazioni sono basate solo sui documenti più antichi e crediamo che confermino 'l'opinione' di altri studiosi su due punti: l'esistenza e l'uso della lettera *Z* nel latino arcaico e un suo proprio valore fonico.

Già antichi grammatici si sono impegnati a descrivere il suono del segno *Z*, come Verrio Flacco: *sciunt, inquit, Z litteram SD scribi ab eis qui putant illam ex S et D constare, ut sine dubio muta finiatur*¹⁹. Similmente Probo,

¹⁶ I frammenti 'grammaticali', che documentano questo orientamento di Accio, sono raccolti in M. Schanz- C. Hosius, *Geschichte der Römischen Literatur*, I, München 1927, 136-137.

¹⁷ G. Hempl, *The Origin of Latin Letters G and Z, with an Appendix of the cozeulod oriesio of Saliarian Hymn*, "TAPhA" 30, 1899, 24-28 e 35; E. Cocchia, *Saliare Numae carmen*, "RIGI" 1/3, 1917, 5; Ribezzo, *Gli Indigitamenta Pompiliana...* 12-15; Durante, *Lettura del Saliare...* 191-203.

¹⁸ Pallottino, *Rivista...* 322, seguendo C. De Simone, *Zur Etruskischen Inschrift aus Rom, ni araziia laraniia*, "Glotta" 46, 1968, 207-212.

¹⁹ *Grammaticae Romanae Fragmenta*, I, ed. G. Funaioli, Lipsiae 1907, p. 516, fr. 12. Il testo di Verrio Flacco è citato da Velio Longo, *G.L.VII* 51, 1-5, il quale sostiene al contrario essere *Z* una consonante semplice.

G.L. IV 256; Mario Vittorino, *De orthographia* 1, 3, 13 e 1, 3, 20; Terenzio Scauro, *G.L.* VII 21, 12-14. Tuttavia il loro giudizio deve essere considerato con molta prudenza, perché essi sono certamente influenzati da i loro maestri greci. È stata sostenuta la dipendenza da Dionisio Trace²⁰, ma oggi è giusto parlare di una tradizione grammaticale, che confluisce anche nella *Techne*, a lui attribuita, ma probabilmente compilata molto più tardi²¹. A parte queste dovute riserve, e in considerazione dell'ambiente culturale in cui la lingua latina si è costruita, il valore fonico della *Z*, *ab antiquo*, appare essere quello di una affricata dentale. E in quella fase di convergenza di forze linguistiche diverse nel latino è nata la parola *zerna*.

Nel passato, per cercarne l'etimologia, linguisti 'neogrammatici' hanno percorso, per questo vocabolo, vie diverse. Coloro che non vedevano alcuna possibilità di confrontare *zerna* con voci di altre lingue indoeuropee, sostennero che la parola apparteneva al sostrato basco²², mentre altri ha voluto derivarla dal grado ridotto della radice indoeuropea **kes*, che è anche nel greco ξέω, "gratto"²³. È pacifico che una dermatosi può dare prurito, ma il percorso semantico per arrivare a *serna* è alquanto accidentato.

Tutte queste ricerche etimologiche muovono dalla forma *serna* o *sarna*, perché ritenute le più antiche. Se così fosse, mal si comprenderebbe la ragione per cui i Latini, che tendevano, come abbiamo veduto, ad eliminare la lettera *Z* (prima che ritornasse, con altro valore fonico, assieme alle parole greche) l'avrebbero introdotta per sostituire la *S*. Riterrei che sia più fruttuoso procedere sulla via di una costruzione storica basata su i pochi dati certi o probabili che abbiamo.

Il vocabolo *zerna* è entrato a far parte della lingua latina in quel periodo di scambi e comunicazioni con le lingue del Lazio di cui abbiamo detto, intorno al VII secolo, e la sua struttura fa pensare preferibilmente all'etrusco²⁴. Quanto al suo significato, riprenderei in esame la glossa, già citata, di *C.G.L.* V 13, 22: *sarna: umbo, pelta, scutum, vel impetigo, et est nomen*

²⁰ *Ars Grammatica* 1, 14 Keil. Così E. Cocchia, *Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia dei suoni e alla lettura dei versi classici*, cap. III, *Valore fonetico del Z*, "Athenaeum" 4, 1916, 126-136.

²¹ V. Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, "ASNP" 27, 1958, 169-210; e 28, 1959, 87-114.

²² R. Gutmann, *Zwei finnisch-ugrische Wörter im romanischen Sprachgebiet*, "BKIS" 29, 1905, 159; J. S. Sofer, *Lateinisches und Romanisches aus den Etymologien des Isidor von Sevilla*, Göttingen 1930, 154; J. B. Keune, *R.E.* II A 1, 1921, s.v. *sarna*.

²³ H. Jakobson, *Aeolische Doppelkonsonanz*, "Hermes" 45, 1910, 83 n. 1.

²⁴ Sospinge in questa direzione quella terminazione del vocabolo, che si riscontra in altre parole latine di possibile derivazione etrusca, come, ad esempio, *verna*. Rimando a A. Ernout, *Les éléments Étrusques du vocabulaire Latin*, "BSL" 30, 1930, 89 n. 2; 90-98.

gentis. Il glossatore ha accumulato l'abbondante polisemia del vocabolo, enunciando prima il significato proprio del nome (*umbo*), poi quello metonimico (*pelta*, *scutum*), per terzo quello riferito a un oggetto diverso ma comparabile (*impetigo*), aggiungendo infine una informazione onomastica (*et est nomen gentis*). È noto che lo scudo dei Romani era quello tondo, che al centro culminava con un cono, appunto l'*umbo*, dal momento che lo scudo era anche arma offensiva. Questo tipo di scudo era conosciuto da gli Etruschi, come prova "un cippo rinvenuto nel sepolcreto villanoviano di Selciatello Sopra di Tarquinia, conformato in alto a forma di uno scudo circolare con umbone conico"²⁵. Non stupisce che la stessa parola, *sarna* (*zerna*), venisse impiegata, con una evidente – anche se non perfetta –, comparazione, per denotare, nel complesso, le prominenze della dermatosi. Rileggiamo il passo di Isidoro, *Etym.* 4, 8, 6: *Impetigo est sicca scabies, prominens a corpore cum asperitate et rotunditate formae: hanc vulgus sarnam appellat*. Inoltre l'ultima frase testimonia che il termine medico, sia pure, secondo la mia opinione, ammodernato, era vitale e popolare.

A questo punto, mi sembra giusto ridare a *zerna* il suo spazio nelle *Compositiones* di Scribonio Largo.

SILVANO BOSCHERINI

²⁵ Sono parole di G. Camporeale, *La tomba del duce*, Firenze 1967, 36, il quale raccoglie (pp. 32-38) altri numerosi documenti su questa forma dello scudo.